UNA PAGINA ECCEZIONALE DEL "TRIONFO,,

Ora per ora la cronaca del XX settembre 1870

Ottantasette anni fa, mentre il popolo esultava nelle piazze, tripudiando per l'avvenuta liberazione di Roma, dai torchi delle tipografie romane uscivano dei fogli recanti la cronaca palpitante degli avvenimenti di portata storica, i quali avevano restituito la capitale all'Italia. Tra i giornali che uscirono il 20 e 21 settembre 1870, scritti di getto e nell'empito dell'entusiasmo quando nell'aria echeggiavano gli inni patriottici e nelle strade suonavano ancora il tamburo dei garibaldini e la marcia dei bersaglieri, apparve anche il Trionfo, «Bollettino del mattino - num 1», edito dalla tipografia di via delle Muratte 79, che recava in prima pagina questo resoconto ora per ora, della Breccia di Porta Pia. Il rarissimo foglio, appartenente al fondo Bertarelli, e gelosamente custodito nel Museo del Risorgimento, in Milano, costituisce uno dei più appassionanti documenti di quelle ore di entusiasmo popolare che segnarono il crollo del potere temporale dei papi.

Roma esulta — il fratello abbraccia il fratello — la madre il figlio — la consorte il marito — il figlio il padre —... Ebbra di gioia la città intera — I prezzolati sgherri o rintanati o prigionieri — Roma respira.

Spettacolo unico, il popolo romano sente le tiepide aure della libertà.

L'esosa schiavitù che lo premeva v e n n e battuta, schiacciata, finita.

L'armata italiana passò il Rubicone e tra le feste di una popolazione giuliva sente che la sua missione in Roma si compie.

Da Rossarol, da Pellico a Garelli e Vocchieri — Da Menotti ai Bandiera, da Perrone a Manara, da Ugo Bassi a Cairoli una lunga schiera di martiri seminò le ossa sulle campagne italiane per conquistare la libertà, l'indipendenza, la patria... sì, una patria che potesse ispirare nei suoi figli la dignità, l'onore, la forza.

E la patria l'Italia non poteva averla che in Roma.

Solo in Roma sta l'Italia, come la testa sul capo dell'uomo.

Freme l'Italia da secoli per conseguire la sua unità. Dal 1821 al 30', al 31', al 33', al 44', al 48', al 49', al 59', al 60', al 66', e 67' sono tante fermate che l'Italia ha fatto nella sua dolorosa via. Essa, oggi, nel 1870, arriva alla meta — il suo viaggio è finito — essa ha diritto al riposo.

Spettacolo inaudito! La Monarchia ha compreso la sua posizione davanti a Roma — esitò — prevalse per lunghi anni la prudenza — l'opportunità è venuta, essa la colse — ben meritò della patria. Oh! la patria, generosa sempre, le sarà riconoscente.

La nazione italiana liberò la sua capitale da quegli stranieri che, tratti forse da libidine di bottino, l'insultavano ogni giorno, imbrattandola di tutto quel sudiciume che gli ergastoli del Belgio e le galere del Canadà respingevano.

Essi spingevano i Romani nelle segrete di San Michele, e di Termini, come un di l'Austria cacciava i patrioti italiani nei Forni di Mantova e nei Piombi di Venezia.

L'armata italiana libera i fratelli — essa ha ben meritato della patria e della posterità.

Onore ai prodi che la compongono.

Il giorno 20 settembre 1870 ricorderà al mondo una data gloriosa.

Essa ricorda pure date dolorose... ma il popolo è generoso e perdona... esso mirava ad uno scopo... lo raggiunse... ebbene, abbracciamoci fratelli.

Roma ci ispira quella virtù, quella sapienza, quella costanza degli antichi romani che dettarono al mondo quelle leggi che tuttora lo governano.

ROMANI!

Il più grande avvenimento del secolo ieri si è compiuto!

L'armata italiana, con slancio piuttosto unico che raro, sfondò le barriere innalzate dal fanatismo congiunto al brigantaggio eretto a sistema...

In poche ore trionfò ad onta di tutte quelle briache minacce, proprie di masnade da strada, mai di milizie ordinate.

No... No, il sacerdote non poteva, *non doveva* coprire i suoi soldati coll'abito del beduino, non poteva bardarli come l'assassino di strada, col terrore voleva dominare, il terrore lo affogò.

Romani! Meditate e procurate di difendervi sempre contro tutti coloro, sotto qualunque abito s'ammantino, per difendere quella libertà, quella indipendenza, quella patria che oggi a voi si confidano.

L'alba di ieri era salutata da ingrato suono.

Alle cinque del mattino sparò il primo colpo di cannone e la città intera comprese che la lotta era incominciata e che arrestar non potevasi che alla soluzione.

Da Porta Pia, formando un mezzo cerchio oltre Porta San Giovanni, continui furono gli assalti dei generosi militi italiani e, dopo due ore di combattimento, le masnade piegarono a Porta Pia, a Termini, a Santa Maria Maggiore.

Ore 8,10. Incomincia l'attacco a Porta San Pancrazio, alcune bombe cadono in città ma recano lievi danni.

La città è sempre scorrazzata dai briganti (detti squadriglieri) guidati dai gendarmi.

Ore 9. Due battaglioni di zuavi, e il battaglione esteri sono ridotti nel cortile del Macao e supplicano misericordia.

Uno zuavo alza bandiera bianca, s'avvicina ad essa un maggiore italiano.

Lo zuavo con tradimento gli scatta contro un colpo di revolver — è vendicato all'istante.

Ore 9.50. L'artiglieria italiana sviluppa tutta la sua attività su tutta la linea attaccata, fa crollare in molti punti le mura, e atterra gli ostacoli alla Stazione di Termini.

Ore 10. Le masnade piegano in disordine, asserragliate in più luoghi, cercano concentrarsi nel Casino Mussignano (Bonaparte) per difendersi, ma ad un tratto l'artiglieria incendia il locale ed esse sono costrette ad arrendersi a discrezione.

Il disordine è completo. La fuga degli stranieri è generale. Il loro motto d'ordine è: Al Vaticano!

Ore 10.16. Lo Stato Maggiore del papa corre al Vaticano per mostrare al Pontefice che ogni resistenza era impossibile. Da ogni lato era rovescio e catastrofe.

Ore 10.35. Bandiera bianca è innalzata nella croce della cupola di S. Pietro, sui merli di Castel Sant'Angelo e sopra il campanile di Santa Maria Maggiore.

Il fuoco, che sempre continuava, cessa all'istante su tutta la linea.

Le legazioni estere — una deputazione municipale — il generale Kansler si recano al campo del comandante in capo dell'esercito italiano generale Cadorna per supplicarlo ad entrare nella Città coll'armata.

Ore 11. Una parte della città corre verso il luogo del combattimento, incontra alle Quattro Fontane l'avanguardia dell'armata italiana preceduta da molti emigrati romani, che ritornavano giulivi a rivedere il patrio suolo.

Alle 11 e 15 il Reggimento 41 discende da Monte Cavallo verso il Corso, il popolo comprende che l'armata italiana superò gli ostacoli e tutto prorompe in gioia universale.

Mezzogiorno — migliaia di bandiere tricolori sventolano in ogni luogo per tutta la città — dal palazzo del principe alla stamberga del proletario.

Un'ora pomeridiana. Una colonna di popolo, cantando inni patriottici, è proditoriamente assalita dai gendarmi pontifici, raccolti nella loro caserma in S. Marcello.

Il popolo retrocede lasciando alcuni morti e feriti.

Un'ora e 15. La stessa colonna si porta alla Piazza del popolo si impossessa di un cannone e lo porta in trionfo per la Città.

La caserma di S. Marcello è circondata dai bersaglieri italiani, i quali costringono i gendarmi a rendersi prigionieri.

Ore 2 Molti del popolo con bandiere tricolori cercano salire il Campidoglio, masnade estere ne impediscono l'accesso con fuoco continuato.

Uno del popolo corre dal generale Cosenz, gli mostra che il Campidoglio è ancora insultato dalle masnade.

Subito il generale italiano, preceduto da compagnie di bersaglieri, sloggia le masnade, e lascia che il popolo festeggi sul Campidoglio la rottura delle catene con cui da lunghi anni erane avvinto.

Ore 2.25. La testa della armata italiana fronteggia Ponte S. Angelo e i fuggiaschi della masnada pontificia tiensi accampata tra Castello, il Vaticano e Porta Cavalleggeri.

Ore 4. Giubilo universale — Soldati e cittadini giulivi cantano inni patriottici, tutta la Città è imbandierata e festeggia il faustissimo avvenimento. Luminaria generale.

Ore 5. Molto popolo con bandiere nazionali copre letteralmente il Campidoglio ed acclama una Giunta provvisoria composta dei Signori: Generale Cerroti, Giuseppe Lunati, Luigi Boccafogli, Mattia Montecchi, Don Ignazio di Piombino, Oreste Regnoli, Pietro Alegiani, Paolo Luigioni, Luigi Simonetti.

Ore 6. Il popolo ritorna dal Campidoglio e per tutta la sera non cessa di salutare con frenetica gioia i fratelli che aiutarono i fratelli a liberarsi dalla schiavitù sacerdotale.

Popolo Romano!

Continua quella calma severa con cui sai festeggiare la tua liberazione — La giustizia non tarderà a colpire coloro che tanto ti martoriarono. Ma ad essa sola e non alle private vendette, spetta punire i colpevoli.

Nella foto: L'ambulanza dell'esercito italiano in sosta alla Villa Torlonia, la mattina del 20 settembre 1870

INTERMINABILI AGGUATI TRA "PASSI,, E "BOCCHETTE,,

Strategia della caccia al camoscio lungo le creste ispide dei monti

Incontro a Belvedere con i famosi lupi di Morca - Le nere vertiginose pareti del Corno Bianco - Orme appena percettibili sulla neve - Un piano di battaglia fallito in pieno

(Nostro servizio particolare)

ALAGNA, settembre.

Partimmo una sera da Varallo-Sesia con la macchina del Dottore, diretti ad Alagna, insieme a Mario e a Gian Mario che già vantavano non poche decine di splendidi camosci uccisi in battute spesso leggendarie dai ghiacciai del Monte Rosa alle brulle scoscese rocce dei Denti di Gàvala.

Occorse litigare col direttore della seggiovia che ripeteva di aver cessato ormai le corse, per riuscire a convincerlo e a salire d'un balzo gli 800 metri di dislivello: a Belvedere incontrammo gli altri, tra cui i famosi «lupi» di Morca e di Vocca. Altre bottiglie di vino e discussioni sui nomi ostrogoti dei luoghi nel dialetto tedesco per stabilire i gruppi e le poste.

A 1900 metri d'altitudine faceva piuttosto fresco. Dalla finestra voluta aperta dal Dottore, penetrava un'arietta odorosa di neve. Il massiccio del Monte Rosa, preso di striscio dallo specchio di luna, scintillava nella notte come cristallo ghiacciato. Lassù il termometro sarebbe sceso a dieci, forse a quindici sotto zero. Davanti a noi, simile a una minacciosa nuvola, il Corno Bianco sembrava venirci addosso. Ne osservavo le nere vertiginose pareti che precipitavano a picco sul ghiacciaio con un salto di oltre duemila metri partendo da una quota di quasi quattromila. L'idea di trovare dei camosci lassù, e di salire lassù per trovarli, mi metteva in uno stato di animo tra smanioso e angosciato. Il Dottore m'indicò la zona prescelta mostrandomi certe macchie di luna sulla neve e altre tutte cupe e turchine dall'ombra, nel fondo dei canaloni: strano, la vedevo tanto vicina e abbordabile quella zona, contrariamente al gran numero di ore stabilito per raggiungerla!

Una chiara giornata

A mezzanotte passata, quando c'infilammo sotto le spesse coperte, nel cielo brillavano tutte le stelle. Alle quattro, nel riquadro della finestra dove ci ammucchiammo appena desti, il tempo non si delineava ancora a causa della foschia, ma sembrava che stesse per piovere. Il Dottore strizzò la bocca e disse qualcosa di poco piacevole sulla sfortuna, ma non a p p a r i v a poi tanto preoccupato. Del resto, dal contegno sicuro e tranquillo dei «lupi» che conoscevano la montagna in tutti i segreti e i capricci legati alle misteriose mosse del tempo, mi sentii rinfrancato «Non dimenticate le piccozze», dissero. Bevemmo da basso in grosse ruvide tazze di terracotta, un lungo caffè bollente dove sbriciolai un gronciolo di pane nero posato. Non mi diedero nemmeno il tempo di fumare in pace una sigaretta. «Dopo, dopo», mi dissero per confortarmi. «Dopo'», pensai Chi sa che cosa avrebbe significato per loro quel «dopo», quando sarebbe stato, dove e come. Camminammo un paio di ore in silenzio, senza sostare, curvi sotto il peso dei sacchi e delle armi (io non avevo armi), nell'aria fredda e buia, mentre a poco a poco le montagne, debolmente, prendevano a profilarsi uscendo dal mare di nebbia che invadeva la valle Ora andavamo lungo un sentiero di bosco tutto viscido e infido dai rivoli che zampillavano tra il pietrame sconnesso. La prima cosa che mi tolsi di dosso fu la giubba, poi il pullover, poi il maglione di lana che finirono a turno dietro il sacco. Mario che aveva tolto dalla custodia il binocolo, si fermava ogni tanto a puntarlo ma invano, essendo ancora troppo scuro. A un tratto, simile a un lampo, il Monte Rosa s'incendiò al primo raggio del sole mentre noi continuavamo a trovarci immersi nel buio. Altri lampi, e spiccarono netti nel cielo i massicci profili della Dufour, il Zumstein, Punta Gnifetti, la Parrot, poi i due Lyskam, i Gemelli.. Si annunciava una chiara magnifica giornata. Il Corno Bianco verso il quale camminavamo da ore, rimaneva avvolto nell'ombra, mentre invece il Corno d'Otro, sulla sua sinistra, appariva già tutto verde. All'alba in alta montagna il silenzio è come una smisurata pietra sospesa nell'aria, e i rumori fanno quasi paura.

Due o tre animali?

A Pian Misura i pastori dormivano ancora Si udivano qua e là, su diversi toni, i càmpani delle mucche nelle stalle e un cane che riprendeva ad abbaiare da un picco roccioso. Facemmo la prima posa presso un ruscello, eravamo stanchi e affamati, io non desideravo che fumare. Uno dei «lupi» compose alla svelta un mucchio di sterpi che incendiò per scaldarci le mani: si parlava e si tremava. Un altro scrutava col binocolo ansiosamente tutti i «passi» e le «bocchette» lungo i 3.500 metri della cresta ispida e affilata come una lama di sega Nessuno parlava Il maglione, il pullover e la giubba legati dietro il sacco, uno alla volta erano tornati addosso C'era un'arietta che mordeva le orecchie e gelava lungo la schiena. Improvvisamente il Dottore mi disse: «Venga qua che le faccio vedere il primo camoscio: svelto!». Non ostante tutti i suoi sforzi e le minute descrizioni e gli espedienti, io non riuscii col binocolo a localizzare il punto indicato. «Sono due'», Mario gridò sottovoce. «Tre, tre — precisò Gian Mario con eccitazione —: c'è pure un piccolo...». «Macchè piccolo — gli diede sulla voce il Rossi — è un maschione: non vedi com'è rosso?».

Finalmente presi anch'io a distinguere la fulva sagometta (un puntino) che si muoveva sui ripidi scoscesi fianchi del Fundi Terci oltre cui si staccava, simile a una fiammata, la liscia verticale parete Est del Corno Bianco.

La posizione di quei camosci sullo strapiombo risultava tutt'altro che vantaggiosa per dare a essi la caccia, poichè nessuno, mai, avrebbe potuto sorprenderli salendo direttamente da sotto. Rinunciammo quindi a inseguirli, avviandoci in altra direzione e cioè verso un punto bianco situato al termine di una smisurata morena. Presa così di petto, la morena ci fece sputare i polmoni, tanto più che il sole cominciava a pesare sulle nostre spalle. Di nuovo, a turno, giubba, pullover e maglione tornarono dietro il sacco. Superata la faticosa arrampicata su quei frantumi cosparsi di antichi depositi, attaccammo uno spigolo di buona roccia, ricco di appigli, al culmine del quale sbucammo in un verde pianoro dove sonnecchiava una bàita. Eravamo a Culteri. L'ordine di consumare finalmente le provviste fu accolto con un tale zelo e un piacere da farmi dimenticare tutti i camosci di questo mondo. Ero stanco, avevo fame, ero esaltato, non ne potevo più Mai tornata più bella scami lungo disteso al sole fra due rocce odorose di stelle alpine, mentre il cielo pesava leggerissimo sopra il mio corpo. La montagna che incombeva da ogni parte, cominciava a sgelarsi: le rocce, liberate dalla stretta morsa del ghiaccio, prendevano a fischiare nell'aria secca e tesa, squillante al minimo trillo, e a tamburreggiare poi nei canaloni cupi e profondi. A un tratto un sibilo acuto divise in due il silenzio, io scattai, gli altri risero. Si trattava d'una marmotta che rintanandosi svelta aveva dato il segnale alle compagne tranquillamente allungate sopra una grossa «proda».

Dieci minuti dopo, sacco in spalle e via di nuovo. Una nuvola sbucò da una cresta: nel giro di un quarto d'ora il cielo n'era tutto oscurato. Nuvole e nebbia portate da un gelido impetuoso vento coprirono la montagna, forse sarebbe venuto a piovere. A turno, maglia, pullover e giubba vennero slegati dai sacchi mentre già si pestavano le prime vecchie neri sporche di terra. La neve si presentava sempre più dura e netta. Dopo tanta morena, prendevamo gusto a posare i piedi su qualcosa di piano, seppure sdrucciolevole e pericoloso. Il Dottore si fermò e disse: «Queste sono tracce di camoscio». Notai difatti sulla neve delle orme appena percettibili, grazie a cui cercai di riprendere fiato, ma il Dottore mi spinse: non c'era tempo da perdere. Il ghiacciaio che pareva a portata di mano quando eravamo partiti al mattino, si trovava ancora lassù, con la sua fronte a strapiombo, piena di seracchi e di crepe. Una saetta squarciò la foschia con uno schianto improvviso: era il temporale che si addensava da un pezzo sopra di noi.

Al termine di una violenta grandinata commista a pioggia, la nebbia si aprì, le nuvole corsero via e il sole tornò di nuovo a splendere in un cielo esageratamente turchino. Giubbe e maglioni bagnati finirono dietro il sacco. L'aria era fresca, ma il sole ci fasciava piacevolmente. Tra neve e pietre continuammo a salire in silenzio per una gola che stociava nel cielo, badando ai sassi che ogni tanto fischiavano precipitando a balzi come saettoni in quel canale. Uno mi frullò vicinissimo e rimasi impietrito. La seconda posa la facemmo in cima alla gola: erano le dieci suonate. A lunghi intervalli arrivavano anche i ritardatari e i «lupi» che avevano aggirato la posta per altra difficile via. Il piano di battaglia stabilito la sera era fallito in pieno poichè i camosci non si trovavano dove i cacciatori avevano sperato e voluto. Quindi vennero assegnate altre poste a Nord, a Sud e a Est, e la compagnia tornò a dividersi in tanti gruppetti. Noi ci dirigemmo verso la impressionante parte orientale soltanto in due.

La via s'inasprisce

La montagna s'impennava, la via si faceva difficile e durissima. La minima disattenzione poteva costarci la pelle, in bilico su quei ripidi pendii levigati dal ghiaccio dove spesso eravamo costretti a incidere gradini con la piccozza. Il Dottore mi faceva animo ripetendo che ormai ci trovavamo quasi a tiro, ma di solito si raccomandava di non parlare, di non muovere pietre e operava gesti seccati se un piede, scivolando, lasciava cadere un sasso o un rufolo di neve. D'un tratto mi fece il cenno di fermarmi e stare giù. Lo vidi posare il sacco e il fucile per meglio arrampicarsi, carponi, con disinvoltura, sopra una piccola parete verticale. Giunto sotto l'orlo sfilò il binocolo e lo puntò in giro. Quando mi fece nervosamente cenno di seguirlo, il cuore mi batteva forte in gola. Un appiglio che riteneva sicuro si staccò e la pietra prese a rotolare in b a s s o, staccandone altre, tante.

SILVIO MICHELI

Abbe Lane è stata scritturata in questi giorni per sostenere in un teatro di Broadway il ruolo che Yvonne De Carlo ha sostenuto nel film «Il paradiso del capitano Holland». Protagonista maschile sarà probabilmente Laurence Olivier. Le recite s'inizieranno a febbraio, la regia sarà di José Ferrer

IL PRIMO COMPENDIO STATISTICO DELL'U.R.S.S.

L'economia sovietica illustrata dalle cifre

«Abbiamo finalmente una prima misura statistica ufficiale dei problemi economici e sociali dell'Unione Sovietica. Finora l'occidente disponeva di informazioni saltuarie, lacunose, non sempre di chiara interpretazione, troppo spesso limitate alle variazioni percentuali. Fonte normale erano i rapporti sull'adempimento dei piani, che fornivano certamente ampia materia di studio: ma un quadro generale mancava, con i rapporti tra i vari sviluppi economici e sociali, con i confronti nel tempo. Ora un ritratto ed una misura del suo popolo, al modo dei paesi occidentali, l'Unione Sovietica li offre, ed è la conoscenza del mondo che si allarga e si precisa poichè si arricchisce di una componente di un peso e di una forza economica così formidabili».

Con queste parole Ferruccio Parri inizia la sua prefazione al compendio statistico dell'URSS, che ha visto in questi giorni la luce in traduzione italiana («L'economia nazionale dell'Unione Sovietica - Compendio statistico a cura della Direzione di statistica dell'URSS», Roma, Edizioni Italia-URSS, 1957; pagg. 262, L. 800); e sono parole che sottolineano esattamente l'importanza e la novità di questa tanto attesa pubblicazione.

Nel volume — e questo è senza dubbio il primo e più interessante aspetto da mettere in rilievo — i diversi «capitoli» dell'economia sovietica vengono illustrati sulla base delle cifre assolute e non più soltanto sulla base degli indici di riferimento. E così sappiamo quanti chilowattore di elettricità e quante tonnellate di ghisa sono stati prodotti nel tale anno e talaltro, quanti quintali di granoturco sono stati raccolti e quanti metri quadrati di case sono stati costruiti, quanti ragazzi vanno a scuola e quanti cinematografi funzionano. Già nelle linee direttive per il VI piano quinquennale, approvate al XX Congresso del PCUS, fu introdotta l'innovazione di indicare gli aumenti produttivi in cifre assolute anzichè solo in percentuali, come si era usato in precedenza. Ma si trattava ancora di alcuni dati generali e non di un dettagliato panorama di tutta la vita economica, quale invece compare nell'annuario statistico.

Per alcuni settori lo sviluppo numerico e produttivo è indicato anno per anno, dalla Rivoluzione ad oggi; per tutti i settori, comunque, è possibile il confronto con alcuni anni-base: l'anno antecedente la prima guerra mondiale (1913), l'anno pre-rivoluzionario (1916), gli anni tra il '28 e il '32, l'anno antecedente l'aggressione hitleriana (1940). Vi sono poi sempre tutti i dati assoluti degli anni post-bellici. Quasi in ogni capitolo — altro elemento di grande interesse — accanto ai dati generali della Unione, vengono forniti i dati particolari per ciascuna delle Repubbliche federate.

Nella prima parte vi sono i dati relativi alla popolazione e alla sua distribuzione territoriale e professionale. Qui senza dubbio il dato che più colpisce è quello sull'urbanesimo. Nel 1926 gli abitanti delle città erano nell'URSS 26 milioni. Nel 1956 erano 87 milioni. Questo «salto» impressionante nel giro di trent'anni spiega evidentemente in larga misura le difficoltà di abitazione che tuttora si rilevano in vari centri urbani sovietici.

Seguono le percentuali di incidenza dell'economia socialista sull'insieme dell'economia sovietica attraverso gli anni, i ritmi di sviluppo della produttività del lavoro, l'andamento del reddito nazionale. Una parte rilevante delle tabelle è dedicata poi all'industria (dimensioni delle imprese, numero degli operai occupati e loro distribuzione, andamento della produzione nei diversi settori). E' interessante notare, qui, il diverso ritmo di incremento, nei differenti periodi, della produzione dei mezzi di produzione, da un lato, e della produzione dei beni di consumo, dall'altro lato. La priorità data all'industria pesante per le esigenze della edificazione socialista trova in questi dati il suo controllo numerico. Da rilevare ancora le cifre sulle nuove macchine introdotte, sulla modernizzazione della industria, sulla automazione.

Forse i dati più attesi sono quelli che si riferiscono alla produzione di certi beni di consumo. Dinanzi a tante interessate leggende, non sarà ad esempio inutile rilevare che l'URSS produce ogni anno — con una popolazione di 200 milioni di abitanti — 274 milioni di paia di scarpe di cuoio, 20 milioni di orologi, 4 milioni di radio e televisori, un milione di macchine fotografiche, quasi 3 milioni di biciclette. Relativamente bassa, invece, è ancora la produzione annua di motociclette (244 mila) e di automobili (445 mila).

Il successivo capitolo è dedicato all'agricoltura. Accanto ai dati sul raccolto, sulle superfici coltivate, e sulla meccanizzazione e sulla elettrificazione agricola, sulla produttività, vi sono tabelle sulla distribuzione delle terre tra colcos (cooperative) e sovcos (aziende statali). 809 milioni di ettari sono terre colcosiane, 137 milioni di ettari sono terre delle aziende statali. Il numero dei colcos tende a ridursi notevolmente, più che altro per la fusione dei colcos tra loro: nel '37 vi erano 243 mila colcos, nel '55 ve ne erano 87 mila. Il numero dei sovcos tende invece ad aumentare: ve ne erano 3992 nel '37, ve ne erano 5134 nel '55. Esiste anche, come si sa, una lenta tendenza al passaggio dalle forme colcosiane alle forme sovcosiane.

Dopo i dati sulle terre vergini messe a cultura (33 milioni di ettari in due anni), sull'allevamento del bestiame, sulle stazioni macchine e trattori (SMT), seguono un capitolo dedicato all'edilizia e ai relativi investimenti di capitali e un capitolo sui trasporti ferroviari, automobilistici, fluviali e marittimi.

Nella parte dedicata all'occupazione di manodopera, rileviamo che il numero di operai e impiegati dell'URSS, che era di 10 milioni nel '28 e di 22 milioni nel '32, è salito nel '55 a 48 milioni, il 45 per cento dei quali sono donne. Elevatissimo il numero degli specialisti: ben 2 milioni e 340 mila con grado d'istruzione superiore e 3 milioni e 243 mila con istruzione media specializzata. Tutti i dati sul progresso culturale e scientifico, del resto, sono riportati nell'ultimo capitolo del volume (30 milioni di alunni nelle scuole elementari e medie, 1 milione e 961 mila nelle scuole tecniche, 1 milione e 867 mila nelle scuole d'istruzione superiore; 392 mila biblioteche con 1 miliardo e 351 milioni di libri; 126 mila case di cultura).

Un'opera preziosa ed indispensabile per chiunque voglia affrontare con cognizione di causa qualsiasi esame della complessa economia, in rapido sviluppo, dell'Unione Sovietica.

l. pa.

AL FESTIVAL INTERNAZIONALE DELLA MUSICA DI VENEZIA

Successo dei Solisti di Zagabria

Un complesso di tredici archi diretto da Antonio Janigro - Kelemen, giovane compositore croato

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 19 — Dopo l'Opera di Stoccarda e l'orchestra di Winterthur, è toccato stasera ai bravissimi «solisti di Zagabria» raccogliere gli applausi del pubblico veneziano. Domani avremo il coro della radio francese.

Il festival si fa così sempre più «internazionale»: primo effetto della decurtazione delle sovvenzioni: Essendo scarsi i fondi, bisogna rivolgersi alle compagnie straniere che, in parte maggiore o minore, sono pagate dai rispettivi governi. Come successiva conseguenza, sul piano artistico, si ha una maggiore eterogeneità dei programmi che restano, in parte, affidati al gusto di chi li manda piuttosto che alle esigenze di chi li riceve. Così, anche il programma di stasera era in parte composto da musiche che, già note, non avevano motivo di figurare in una rassegna teoricamente riservata agli inediti.

In compenso, la prima parte del concerto dei «solisti di Zagabria» ha presentato un artista jugoslavo sinora ignoto in Italia: Milko Kelemen, giovane compositore croato, che si sforza di inserire la musica jugoslava nelle moderne correnti europee.

Dopo essersi avvicinati al folklore, gli artisti jugoslavi si volgono ora nella opposta direzione, cercando di assimilare rapidamente le esperienze contemporanee occidentali. Questa tendenza si avverte chiaramente nei lavori di Kelemen — che ha studiato negli ultimi anni in Francia e in Germania — in cui il folkloristico vi è soltanto come eco di qualche ritmo o di alcune inflessioni armoniche. Assai più sensibile è invece la influenza di Berg, di Honegger e soprattutto di Hindemith, la cui potenza costruttiva non può che attirare un giovane che si sforza appunto di costruirsi un linguaggio. Ma più che ai vari nomi, Kelemen paga talora il suo tributo a certa aridità comune a molte musiche moderne che nascono con la volontà di essere tali, più preoccupate di porsi delle limitazioni verso il passato che di espandersi liberamente dove la fantasia detta.

V'è tuttavia in Kelemen, oltre a una robusta capacità di scrittura e al moderno senso del ritmo (da cui discendono le «Tre danze per viola e archi» e le «Improvvisazioni concertanti»), anche una vena di poesia che si distende soprattutto nel «Concerto per flauto e orchestra d'archi», ricco di cantabilità e di invenzione.

Nella seconda parte, sono stati poi presentati tre lavori di autori diversi: il «Concerto n. 2 per archi» di Cesare Brero, amabilmente disteso, la «Musica funebre per viola e archi» di Hindemith — moderna elaborazione di un corale di Bach — e, infine, la «Sinfonia semplice» di Britten. E' questa una opera giovanilissima (scritta a vent'anni rielaborando dei temi annotati nella fanciullezza), ma fresca e gustosa soprattutto quando l'autore non nasconde l'ingenuità autentica con una finta ingenuità.

L'intero concerto è stato eseguito in maniera impeccabile: I «solisti di Zagabria», un piccolo complesso di tredici archi, diretto da Antonio Janigro, sono ben noti in Italia dove hanno eseguito varie tournee e non occorre presentarli. Essi si possono paragonare ai nostri «musici» con in più un direttore eccellente e un gusto culturale non limitato all'arcaico. Solisti fra i solisti e straordinariamente bravi: Stefano Passaggio (viola) e Rudolf Klepac (fagotto). Il successo è stato pienissimo.

RUBENS TEDESCHI

L' XI Sinfonia di Dimitri Sciostakovic

MOSCA, 19 — L'Agenzia Tass e Radio Mosca hanno annunciato che il musicista sovietico Dimitri Sciostakovic ha terminato la composizione della sua undicesima Sinfonia, che egli ha dedicato agli avvenimenti rivoluzionari del 1905 in Russia. La Sinfonia sarà eseguita in pubblico per la prima volta a Mosca durante le manifestazioni per il 40 anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

La Sinfonia, ispirata in gran parte a canti rivoluzionari russi, si compone di quattro movimenti così intitolati: «Sulla piazza del Palazzo d'Inverno», «Il 9 Gennaio», «Gloria Eterna», e «Campane a martello».

Scoperto un vaccino contro il raffreddore

BALTIMORA, 19 — Il dr. Winston Price dell'Università Hopkins, che avrebbe scoperto un vaccino contro il raffreddore, ha precisato ieri in merito alla sua scoperta quanto segue:

1) Di essere riuscito a isolare il primo «vero» virus del raffreddore comune, il solo responsabile del male per il 50 per cento dei casi da lui studiati, in un periodo di oltre due anni.

2) Di aver preparato un vaccino, che, nel corso di esperimenti condotti su oltre 400 persone, ha impedito il raffreddore da virus «JH» nell'80 per cento dei casi.

Il dr Price ha aggiunto che la possibilità di una produzione su scala industriale del vaccino è buona, sebbene si sia rifiutato di parlare dell'aspetto commerciale della questione.

«Su questo argomento — ha detto — non so assolutamente nulla. Io sono uno scienziato e basta».

Per ora nel mondo della medicina le reazioni sono assai prudenti e piuttosto scarse. La maggior parte degli studiosi di virus, prima di fare dichiarazioni, preferisce attendere di prendere visione della relazione scientifica di Price.